

L'INTERVISTA ■

Mastelloni: bombe sfuggite di mano ai Servizi

ROMA «Un'idea me la sono fatta: i servizi di sicurezza di Fase (la Nato, ndr) solo in caso di emergenza invasione avrebbero dovuto, secondo i piani operativi ovviamente segreti degli Stati maggiori, americani e nostri, della terza armata, utilizzare Ordine Nuovo nel Triveneto». Il giudice di Venezia, Carlo Mastelloni è stato uno dei magistrati più impegnati negli ultimi venti anni sul «fronte» del terrorismo e della strategia della tensione. Un impegno costante dal quale è derivata una straordinaria competenza nel conoscere non solo la storia dell'eversione nel nostro paese, ma anche i meccanismi strategici e militari attraverso i quali è stata combattuta la «guerra invisibile» contro i comunisti italiani.

Come? Ordine Nuovo inserita nei piani militari della Nato?

«Sì, poi qualcosa è andato diversamente rispetto ai piani».

Cosa?

«Il momento dell'emergenza è stato anticipato utilitaristicamente. In questo modo è stato conferito a quei militanti un potere operativo che è degenerato nelle stragi».

Insomma, strutture come Ordine Nuovo erano organiche all'intelligence atlantica?

«Sì, ma a quel tempo la struttura che fungeva da interfaccia informativo-anticomunista degli americani era la nostra Gladio: una miscela esplosiva disseminata nelle foglie di un unico carciofo».

Mi sembra di capire che, inizialmente, tutta una serie di strutture militari e paramilitari siano sorte per contrastare il pericolo di un'invasione da Est. Ma, visto che nessuna invasione c'è stata,

Contro il rischio di invasione comunista strutture eversive di destra usate dall'Alleanza



queste strutture hanno trovato altre ragioni e giustificazioni per esistere.

«Ormai è chiaro che il concetto di emergenza legato alla guerra fredda è stato il grande pretesto per allestire e tenere in vita più organizzazioni paramilitari su tutto il territorio, mantenendole in costante allerta nel presupposto di una futura invasione per poi, invece, impiegarle volta per volta confezionando emergenze interne: infatti la temuta invasione non è rimasta che

un mito. Un mito continuativo nel tempo e funzionale al controllo politico-militare interno».

Quindi si partiva dall'invasione per poi dare la «caccia» ai comunisti italiani e, più in generale, ai militanti di sinistra...

«Secondo i grandi strateghi, il nemico poteva essere il nostro vicino di casa e in quanto tale - cioè nemico - passibile di essere illegittimamente spiato solo perché appariva politicamente non allineato. La Gladio è stato il fenomeno più antidemocratico del nostro dopoguerra, perché è riuscita a interferire nella nostra vita, nella nostra cultura, nel nostro quotidiano in maniera invisibile e indisturbata, alimentando quella paranoia che pervade l'ottica dei servizi segreti».

E quale è stato il ruolo degli americani nella strategia della tensione?

«Il discorso sugli americani è più complicato di quel che sembra. Anche perché esiste sempre una autonomia delle strutture che vengono autonomizzate: gli Usa, infatti, negli anni Cinquanta avevano interesse soltanto ai disegni autoritari di Sogno e Pacciardi».

Preferivano governi autoritari a governi golpisti?

«Non credo che gli americani ebbero un interesse diretto e immediato neanche al golpe dei colonnelli in Grecia. Certamente il golpe lo lasciarono fare, ma i progetti americani erano piuttosto volti ad operazioni di creazione di democrazie autoritarie idonee a garantire un



Interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo l'esplosione

solido fronte anticomunista. Paradossalmente si può dire che furono solo i tentativi - i tentativi - di golpe ad essere uno degli strumenti necessari della strategia Usa».

La strategia della tensione comincia con la destra e poi, dopo il 1974, la vera emergenza è rappresentata dalle Brigate Rosse. Furore due momenti di un'unica strategia destabilizzante?

«Mi pare oggi fondato sostenere che le Brigate Rosse non nacquero certo in funzione antigolpista oppure per contrastare la strategia della tensione, come invece fu per i Gap di Feltrinelli e la struttura di Superclan. È vero piuttosto che i brigatisti individualmente e colpirono Edgardo Sogno ma non perché questi rappresentava la destra, bensì in quanto espressione dei primi fenomeni dove era riconoscibile l'esigenza capitalista di riformare le istituzioni, di modernizzare lo Stato-Fiat. La riforma delle istituzioni rientrava infatti nel progetto di Sogno-Pacciardi che fu perciò combattuto dalle Br, in quanto analizzato come inizio della modernizzazione dello Stato e quindi come chiusura della fase post-resistenziale. Il libro «Strage di stato» non fu composto certo dalle Br, ma da strutture come Lotta Continua e Soccorso Rosso, che

propugnavano l'antifascismo armato, categoria quasi snobbata dalle Br».

Perché?

«I brigatisti vedevano nei fascisti i servi dello Stato e non il cuore dello Stato».

Per sintetizzare: come possiamo descrivere il quadro entro il quale nacque e si propagò la strategia della tensione?

«Fu il frutto di una cultura militare spregiudicata che trovò punti di contatto operativi con le strutture eversive di destra. Le quali, a loro volta, non erano altro che l'interfaccia dei servizi segreti italiani e alleati. In particolare americani, militari e di ambasciata. In alcune specifiche vicende supportate dai servizi di sicurezza israeliani».

Non dimentichiamo le omertà e i depistaggi che ancora oggi nascondono spezzoni di verità.

«Certo. La strategia della tensione allignò anche grazie al disimpegno di una parte consistente della magistratura. Non solo: grazie anche all'impegno di un suo settore che agli come vera e propria quinta colonna. Uomini i quali, anche per vocazione generazionale, condividevano il disegno strategico volto al mantenimento dello status quo».

G. Cip.

«Così la Cia armò e aiutò gli stragisti»

I verbali di due pentiti che rivelano le coperture istituzionali dei terroristi

Carlo Digilio è stato per molti anni un agente dell'intelligence americana, infiltrato nel gruppo veneto di Ordine Nuovo. Oggi, dopo la sua decisione di collaborare con la giustizia, è uno dei testi fondamentali del nuovo processo sulla strage di piazza Fontana. Attraverso il suo racconto sappiamo che i servizi segreti americani non solo sapevano tutto sulla cella terroristica che avrebbe seminato terrore e morte. Ma che - in diverse occasioni - Digilio, Soffiati e gli altri agenti americani fornirono aiuto e protezione. Fascisti e servizi segreti italiani, naturalmente, erano complici consapevoli di questa strategia Usa.

Fondamentale è anche la testimonianza di Gaetano Orlando, uno dei fondatori del Mar, il gruppo armato che lottava per una repubblica presidenziale. Orlando non solo ha confermato che l'intelligence Usa seguiva da vicino i terroristi. Ma che in diverse occasioni il Mar ricevette armi e protezione dai carabinieri della Pastrengo di Milano. Uomini che avevano i loro uffici non solo nei comandi dell'Arma, ma anche nelle basi Nato di Vicenza e Verona. Una testimonianza diretta sul «doppio stato».

Le testimonianze sono state raccolte dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini.

Difesa dello Stato e del gruppo Sigfried di cui si è parlato, pur essendo diverse, c'erano momenti di osmosi. Infatti per il prof. Franco chiese al Comando di Verona di mandare una persona non conosciuta e non esposta politicamente nella zona di Treviso/Vittorio Veneto al fine di seguire le attività di Ventura e per l'appunto fui mandato io. Dei vari incontri con Ventura io riferii in tutti i dettagli al prof. Franco, che era direttamente interessato, e feci poi un racconto più sommario al Comando di Verona.

(...)

In questo quadro generale, la posizione di Marcello Soffiati, che ha svolto la mia medesima attività di informazione, era peraltro complessa dalla mia. Infatti egli era

in effetti un membro di Ordine Nuovo di Verona e quindi la sua attività è quindi la sua ideologia politica non coincideva sempre con l'attività che aveva accettato di svolgere essendo in conflitto fra i suoi ideali radicali e l'impegno di carattere atlantico. (...)

(...) Effettivamente egli (Giovanni Ventura, ndr) mi chiese di aiutarlo per risolvere quei problemi tecnici circa il modo di far deflagrare gli esplosivi cui ho accennato e io gli consigliai quella pubblicazione cercando nel contempo di capire quali fossero le sue intenzioni e i suoi progetti (...)

Indubbiamente, nell'ambiente di destra si comprendeva che attentati anonimi

avrebbero creato paura e richiesta di sicurezza da parte della popolazione e favorito il progetto di un governo militare che era coltivato. Posso aggiungere che d'altronde, in tempi successivi ai discorsi di Ventura, Marcello Soffiati mi disse che nel suo ambiente si era diffusa la capacità di preparare questo modello di congegno esplosivo del tutto particolare. Posso aggiungere che nel corso di uno dei nostri incontri, Giovanni Ventura mi disse che Delfo Zorzi faceva da guardaspalla, nel corso di riunioni e di attività varie, e Franco Freda, che io non conoscevo e non ho mai conosciuto di persona ma di cui mi era noto il nome. Mi disse anche che Zorzi era il contatto a Roma con i Servizi Segreti.

IL GRUPPO SIGFRIED

Posso dire che in sostanza i Nuclei di Difesa dello Stato e il gruppo Sigfried erano due realtà distinte, ma fra loro simili, entrambe dipendenti dalle nostre Strutture e cioè rispettivamente dall'Esercito e dai Servizi di Sicurezza.

Rispetto ai Nuclei il gruppo Sigfried aveva un numero di elementi certamente inferiore sul piano numerico, ma più qualificati sul piano della capacità operativa. È molto probabile che parte degli elementi dei Nuclei siano in seguito rifluiti in Gladio allo scioglimento dei Nuclei stessi.

Ebbi occasione di presenziare negli Uffici del Comando Fase ad una discussione che si basava sulla velina dei nostri Servizi di Sicurezza concernente questa

esercitazione (dei Nuclei, ndr) che si era già tenuta. Erano presenti un ufficiale americano, Soffiati, il suo referente, io e qualche altra persona. L'esercitazione di cui l'ufficiale parlava si era svolta nell'agosto del 1970, qualche mese prima del tentativo di golpe di Borghese e il discorso dell'ufficiale americano verteva sulla consistenza delle forze presenti a tale esercitazione in quanto il numero dei partecipanti, secondo le informazioni in loro possesso, era maggiore di quanto risultava dall'informatica del Sid. L'americano commentava che in questo modo gli italiani fingevano di essere più deboli di quanto in realtà erano in relazione alle strutture parallele antisommossa e costringendo gli americani a mantenere alta la loro presenza numerica sul nostro territorio. L'esercitazione di Forte Funo, comunque, doveva consentire la formazione e l'addestramento di circa 40 capigruppo ciascuno dei quali doveva diventare responsabile di una squadra in Piemonte. Tale preparazione era finalizzata ad entrare in campo in occasione del golpe che era fissato per il dicembre 1970. Appresi questi particolari sempre nell'ambiente Fase.

(...) Il prof. Lino Franco ricopriva un doppio ruolo, da un lato lavorava per la Cia e dall'altro era un elemento importante di Sigfried disponendo nella zona di un nucleo e di una rete piuttosto consistente che permetteva di tenere sotto controllo una zona importante.

Quando apprese da Ventura o da altri

di questo ambiente dei progetti di attentati che erano in preparazione, si attivò per controllare e conoscere questi avvenimenti e verificarne la portata muovendosi con le modalità di cui ho detto e chiedendo ai suoi superiori americani l'intervento di una persona che in effetti fui io.

IL MAR E LA NATO

«Il nostro gruppo - è il racconto di Gaetano Orlando, insieme con Carlo Fumagalli fondatore del Movimento armato rivoluzionario - aveva un collocamento ben chiaro: eravamo tutti fermenti anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da Apparati Istituzionali e cioè esponenti dei Carabinieri e dell'Esercito che aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia e di fare in modo che si instaurasse nel nostro paese una Repubblica presidenziale e comunque un Esecutivo più forte e più stabile.

(...) I militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai Carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra.

A queste riunioni erano presenti circa 20 persone e per i militari c'era il colon-

nello Dogliotti, due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei carabinieri, ufficiali più o meno della stessa età di Dogliotti, e noi civili di varie regioni. Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste due occasioni si trattava proprio della mia vettura.

Parte di queste armi confluirono in Valtellina. Posso indicare alcune persone presenti ciascuno ad almeno una riunione, cioè De Ranieri e Bertoli della Versilia, Amedeo Birindelli di Viareggio, Faccin di Treviso e, una volta, Massimiliano Faccini. Oltre a noi della Valtellina c'erano anche dei lombardi.

«Gli attentati ai tralicci erano anche una sorta di prova per verificare l'effettivo funzionamento della copertura nel senso che chi li effettuava non doveva essere né scoperto né arrestato. Così avvenne, tanto è vero che l'autore materiale, che sul piano operativo fu uno solo, non fu mai scoperto nemmeno in seguito. Posso affermare che, per quanto mi consta, i carabinieri della Valtellina sapevano benissimo chi fosse stato l'autore materiale di questi episodi.

I contatti con i carabinieri non erano ovviamente a livello della Valtellina, ma a Milano perché la Valtellina prendeva logicamente ordini da Milano. Anch'io frequentavo ufficiali della Pastrengo, ma in questo momento non intendo fare nomi.

«Nei primi mesi del 1970 sia a Livigno sia a Cancano vennero degli ufficiali americani per sincerarsi della nostra operatività. In sostanza erano venuti perché non fidavano completamente delle garanzie offerte a Padova.

* a cura di Gianni Cipriani

SEGUE DALLA PRIMA

QUELL'ITALIA SCONVOLTA

Dall'Università l'agitazione si spostò poi all'intera società, «contestata» dagli studenti non solo nei suoi aspetti politici, ma anche e soprattutto nei nuovi valori culturali che dilagavano dopo il boom: il consumismo, il feroce individualismo di una sfrenata corsa al benessere, il tramonto delle vecchie consuetudini comunitarie di solidarietà e di vita collettiva. Gli studenti in lotta si proclamarono estranei a «tutti i partiti, anche se la loro polemica più aggressiva investiva soprattutto la Dc al potere da oltre vent'anni. Pure quelli di sinistra (il Pci il Psiup e il Psi) furono duramente contestati. Al 1968 delle lotte studentesche subentrò poi il 1969 delle lotte operaie. Ad anticiparlo, nel 1967-1968, c'erano state le grandi vertenze sindacali sull'abolizione delle zone salariali e sulle pensioni. Poi, proprio nel 1969 vennero a scadere ben 46 contratti di lavoro, che si riferivano ad alcune delle categorie più combattive e più sindacalizzate. Le lotte

coinvolsero tutte le grandi fabbriche italiane, alimentando un movimento rivendicativo in cui si intrecciavano richieste salariali e di nuovi assetti organizzativi in fabbrica.

2. Una confusa voglia di palinsesti sociale insieme a più prosaiche lotte per il salario e per alleviare la durezza delle condizioni materiali; motivi politici congiunturali legati al fallimento dei governi di centro-sinistra e difetti endemici di un sistema paralizzato dall'impossibilità di garantire un fisiologico ricambio tra maggioranza e opposizione; l'anomalia legalitaria del Pci e il lungo periodo delle tradizioni insurrezionaliste del movimento operaio: tutto questo innescò un enorme falò, in cui bruciarono speranze, progetti, attese messianiche, scelte politiche e comportamenti esistenziali. In quel crogiuolo incandescente esplosero le bombe di Piazza Fontana. Immediata fu la sensazione che qualcosa di importante e di significativo era successo; e - caso rarissimo - la percezione dei contemporanei si formò subito già con le certezze del giudizio storico. Gravi erano le dimensioni della strage per l'orrore dei suoi tanti morti; pericolosa era la strage per il surplus di violenza che metteva in circolo, avvelenando un or-

ganismo sociale già provato dalle tensioni dello scontro in atto nelle fabbriche e nelle Università; ma terribile era la strage soprattutto per il suo significato politico. Fino a quel momento il conflitto era stato fisiologico, un agente era stato ucciso in piazza a Milano. C'era un tasso di violenza elevato nelle manifestazioni; eppure si restava ancora «dentro» le regole, quelle morali innocenti non erano state intenzionalmente, nessuna delle due parti in lotta aveva nemmeno lontanamente pensato di assumere la violenza come terreno strategico per la propria affermazione politica. Dopo Piazza Fontana tutto questo cambiò di colpo.

3. Gli effetti più traumatici si registrarono innanzitutto all'interno dei movimenti e delle organizzazioni scaturite dal «68». La rottura più vistosa riguardava il passaggio dall'interpretazione difensiva della violenza a quella offensiva. «Non si capisce la storia della strategia della tensione» - ha scritto con la consueta lucidità Guido Viale - «le infiltrazioni, le campagne d'ordine, l'assiduo arremaggiare dei servizi segreti che, dal 1969 al 1974, organizzano almeno una strage al-

l'anno per attribuirne la responsabilità al movimento (e che proprio nel '68 si attrezzano per metterle in opera) se non si tiene presente il vero obiettivo dello Stato: che non poteva essere quello di battere sul campo la forza del movimento, ma quella di minarne la legittimità». A questa lettura dello Stato ridotto alla sua essenza repressiva di «apparato della forza» il movimento studentesco non legò soltanto le caratteristiche politiche del suo rapporto con la violenza; da essa anzi scaturirono alcune delle sue proposte strategicamente più interessanti: l'impegno nelle carceri, poi nelle istituzioni più separate, dall'esercito alla magistratura, contro i manicomio e l'emarginazione della follia confermano come lo «spettro» della repressione non suscitasse soltanto maniacali comportamenti ripetitivi e lamentazioni vittimistiche. La lunga marcia attraverso le istituzioni, forse la più incisiva istanza di trasformazione avanzata allora dagli studenti, si nutrivano proprio di un'analisi attenta e lucida dell'operato concreto di quello «spettro». Era il versante «ri-formista» della mobilitazione studentesca. In una prospettiva di lungo periodo, lontano da ogni furore insurrezionalista, si trat-

tava di applicare la ricetta già sperimentata con successo nell'Università: forti movimenti collettivi che investivano dall'interno ogni istituzione, spezzandone le «separatazze» corporative, rinnovandole dal basso, aprendole al rapporto con la società civile, adeguandole ai vistosi mutamenti che il paese aveva attraversato dopo il boom. Era una strategia confusa e velleitaria, ma comunque ancora saldamente ancorata a una concezione fisiologica del conflitto e a una grande fiducia in forme di lotta destinate a innovare profondamente rispetto a quelle tradizionali, adottate in passato dal movimento operaio. Ci si riferiva certamente alla violenza in quella «linea», ma lo si faceva in termini quasi di autodifesa. L'esigenza non era quella di abbattere lo stato borghese, ma di avere il tempo di organizzarsi, di crescere, di far maturare alternative e nuove proposte politiche nella concretezza della pratica diretta. Dopo Piazza Fontana non ci fu più né il tempo, né lo spazio. Lo Stato intervenne violando per primo le regole del gioco; e, per la prima volta, in quella composita galassia che si era addensata dopo il biennio 1968-1969 ci si vide costretti a guardare «in alto» e non «in bas-

so», a misurare le proprie prospettive non con la crescita dell'autonomia e dell'autogoverno in «periferia», ma con le scelte violente dei vertici dello Stato e delle alte gerarchie amministrative asserragliate nel «centro». Nelle discussioni interne ai gruppi della sinistra extraparlamentare cominciò allora a farsi strada un rovesciamento di posizioni: non bastava protestare contro gli eccidi dello Stato, ma bisognava prevenirli; se lo Stato uccideva Pinelli, bisognava impedire che questo si ripetesse conquistando l'iniziativa proprio sul terreno strategicamente decisivo per lo Stato del «monopolio della violenza». Fu questo capovolgimento, l'anticamera dei percorsi che portarono al terrorismo e alla nascita delle Brigate Rosse.

4. In questo senso, si trattò di una bruciante sconfitta storica. Sradicato dal suo terreno naturale, costretto a confrontarsi con una dimensione statale della politica mai frequentata in precedenza, il movimento sembrò smarrire di colpo la sua originalità e la sua freschezza; ci si era rappresentati come totalmente proiettati verso il futuro; dopo Piazza Fontana ci si lasciò avviluppare dai fantasmi del passato, rispolverando vecchie forme di lotta, assunti ideo-

logici «marxisti-leninisti», modelli organizzativi che erano una stanca replica di quelli chiusi e burocratici contro cui ci si era battuti. Su quel terreno veramente non c'era più niente da dire. Il sistema politico, così, riuscì a sopravvivere, intatto; ma il prezzo pagato fu molto caro. Messo tra parentesi il biennio 1968-1969, si pensò che tutti i problemi nascessero dall'ineaduatezza delle formule governative e che tutto potesse essere risolto attraverso un allargamento della maggioranza, guardando prima verso destra (il Pli e il Msi) - tra il 1971 e il 1973, poi verso sinistra (il Pci) - tra il 1973 e il 1979. Ma le crepe che erano affiorate nelle lotte del «biennio rosso» si riferivano alle strutture profonde del sistema politico, chiamavano in causa direttamente proprio i meccanismi di selezione della classe politica e della classe dirigente, il cuore, cioè, di una democrazia parlamentare. Si preferì rinchiudersi nella cittadella autoreferenziale del «sistema dei partiti»; e in quella «chiusura» si sarebbe spalancata la voragine degli anni '80, si sarebbero annidate le premesse per il «marsama» che ha accompagnato la fine della prima repubblica.

GIOVANNI DE LUNA

